



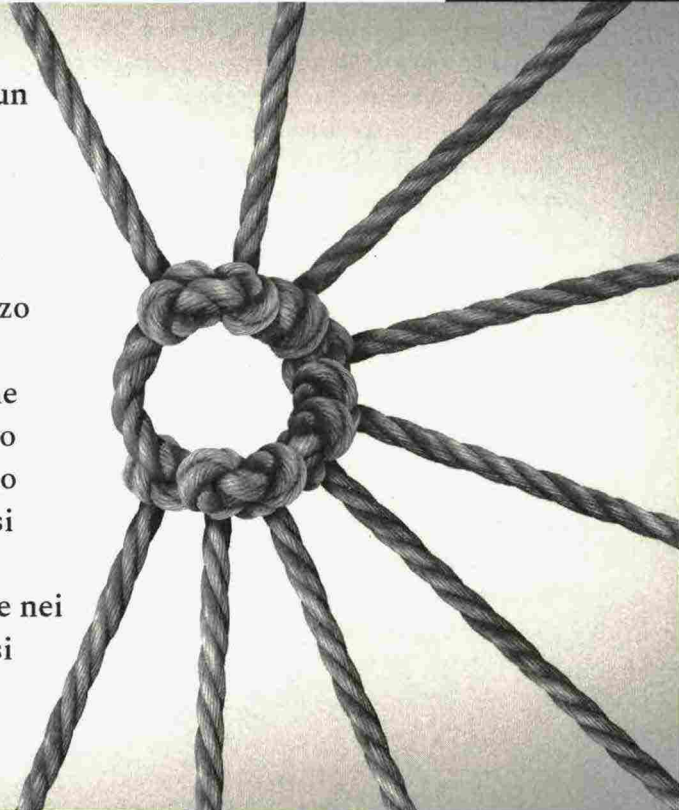
**dov'è la nostra anima politica?**

# L'associarsi quotidiano del Terzo settore

**Oltre il che cosa si fa,  
conta il come si agisce**

Testo di  
**Sebastiano Citroni**

In queste pagine si propone un cambio di sguardo sul Terzo settore. Non tanto su cosa fa (o non fa), ma su come lo fa. Perché se si guarda il cosa, si finisce per considerare il Terzo settore in termini di impatto sociale misurato con metriche produttivistiche, concludendo che è ormai parte del progetto neoliberale della società. Se si guarda il come, si scopre che l'anima politica ancora agisce nei modi associativi e nelle prassi operative.





**D**a decenni la sfera della vita quotidiana, con le sue pratiche e interazioni, gode di rinnovata attenzione: non più ambito solo privato – o, peggio, privatistico (de Leonardis, 1997) – chiuso e opposto alla sfera pubblica, alle questioni di interesse collettivo, ma dimensione potenzialmente aperta rispetto ad esse, *laboratorio del cambiamento sociale* dove prendono forma mutamenti rilevanti e nuove istanze sociali.

A ben guardare, questo rinnovato sguardo sulla vita quotidiana non è una novità: già nel 1994 Alberto Melucci evidenziava quanto «le radici profonde dell'identità sociale e della stessa azione politica si formano nel territorio più invisibile, ma importantissimo della vita quotidiana» (Melucci, 1994, p. 33).

Questa nuova centralità del quotidiano si è accompagnata a uno speculare movimento di *rivisitazione della sfera e dell'azione pubblica*, orientato a ribadire come essa non coincida con la dimensione statale o politico-istituzionale e a sottolinearne il carattere intrinsecamente conflittuale (Brighenti, 2010).

### Quando guardiamo, che cosa scegliamo di vedere?

Simili tendenze hanno investito appieno l'impegno civico e il mondo del Terzo settore e lo hanno fatto ben oltre i limiti dei dibattiti accademici: da una parte, infatti, si sono moltiplicate le accuse di de-politicizzazione (Busso, 2020), di complicità con il modello neo-liberale di governo o persino di neo-colonialismo nei confronti della solidarietà organizzata (Muehlebach, 2012) e dell'approccio umanitario

(Savioli, 2009); dall'altra, queste tesi sono state a loro volta problematizzate, con critiche che spesso hanno fatto leva sulla generatività della vita quotidiana della società civile e del mondo no-profit, sul suo potere istituente, sulle pratiche dell'azione sociale diretta e, più recentemente, sull'associarsi dei mondi migranti (Bianco, Poggi, 2022).

Questo secondo tipo di letture si è affermato soprattutto all'estero, mentre in Italia il dibattito su impegno civico e Terzo settore ristagna da diversi anni, preferendo concentrarsi sulle dimensioni contestuali – ad esempio, sugli assetti del welfare, sulla struttura sociale e le loro trasformazioni – piuttosto che sui modi in cui queste dimensioni si manifestano e sono interpretate nelle pratiche quotidiane (Citroni, 2022).

Le tendenze ora accennate delineano un quadro con poche certezze per chi voglia provare letture generali dell'associazionismo di Terzo settore contemporaneo, dei compiti che esso realizza mediante la propria operatività: sappiamo infatti che le pratiche quotidiane di operatori sociali e volontari sono tutt'altro che irrilevanti, ma che l'impegno civico, la solidarietà organizzata, la definizione ed erogazione di prestazioni di welfare non nutrono necessariamente la sfera pubblica e le possibilità di esercizio della cittadinanza attiva.

Fatichiamo, però, a specificare le *condizioni di sviluppo* di questi diversi esiti e non riusciamo a co-

**Da un lato il Terzo settore è accusato di depoliticizzazione, dall'altro si evidenzia la generatività del suo agire quotidiano. Questa seconda lettura si è affermata all'estero, molto meno in Italia.**

gliere come le pratiche quotidiane rilevino in termini generali, intrappolandole spesso nell'idiosincrasia di narrazioni centrate sulle cosiddette «buone pratiche».

Inoltre, venuta meno la capacità di molte organizzazioni di Terzo settore di funzionare da «corpo intermedio», faticiamo a capire quale ruolo generale esse svolgano e come cogliere e dare conto della loro *capacità trasformativa*, ovvero del modo in cui incidono su questioni inerenti la *polis*, relative alle forme della nostra convivenza sociale.

**Se lo sguardo è su «cosa» fa, non su «come» si organizza**

Il Terzo settore contemporaneo appare come soggetto del welfare locale, talvolta di primaria importanza sotto il profilo economico e occupazionale, ma si fatica a qualificare la sua identità come attore della società civile, tanto più se ci si appiattisce sulla narrazione che caratterizza il suo operare esclusivamente in termini di un impatto sociale misurato con metriche produttivistiche.

Anche laddove queste ultime siano percepite come inadeguate nel dare conto di ciò che realizza un am-

bito che ha la propria specificità nella dimensione relazionale che pratica, raramente quest'insoddisfazione si esprime apertamente e dà luogo a nuove forme di «messa in comune» che provano a superare i limiti che denunciano.

Prevalgono narrazioni che lasciano *come* il Terzo settore si organizza a livello informale e *come* affronti problemi, bisogni e temi in cui è attivo. Ci si concentra invece su *che cosa* il Terzo settore fa oppure non fa, tanto nella versione istituzionale della rendicontazione di impatto sociale (per esempio, quanti pasti erogati, riunioni svolte, volontari coinvolti...), quanto in quella critica della sua depoliticizzazione (a seconda del suo fare o meno *advocacy* e critica aperta alle istituzioni pubbliche).

Per quanto tra loro opposte, impatto sociale e depoliticizzazione sono *cornici di lettura che condividono un'uguale centratura sui contenuti* delle attività di Terzo settore, su ciò che esso fa (o non fa), *piuttosto che sul modo* in cui esso interviene negli ambiti tematici in cui opera. Si tratta di un focus divenuto oggi egemone, vissuto come naturale e inevitabile, laddove invece, anche solo poco tempo fa, vi era nel dibattito pubblico italiano un'attenzione anche verso le forme dell'associarsi, i modi in cui i gruppi costruivano i legami interni e con le persone all'esterno dell'organizzazione cui si rivolgevano.

21 animazione sociale 365

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634





## Le forme quotidiane dell'associarsi

Se ci pensiamo, le principali immagini con cui in Italia sono state qualificate le funzioni svolte dall'associazionismo di Terzo settore hanno beneficiato di uno sguardo attento alla *grana fine dei rapporti quotidiani* attraverso cui si strutturava e agiva.

Ad esempio, la metafora delle associazioni come «antenne sociali» sul territorio faceva leva sulla specificità di modi di associarsi allora relativamente nuovi, basati su legami laschi all'interno di gruppi dai confini porosi e facilmente attraversabili, centrati su pratiche di condivisione tra chi offriva e chi riceveva aiuto.

Analogamente, l'idea di un'associazione come «arma» per battersi si alimenta di legami associativi fra militanti che condividono una causa di fondo e serrano i ranghi per perseguirla in modo efficace.

Ancora, la famosa rappresentazione toquevilliana dell'associazionismo come «scuola di democrazia» deriva da un modo specifico d'intendere la partecipazione, quale quello della «cittadinanza attiva», in cui in prima persona si danno luogo a processi di auto-organizzazione finalizzati, ad esempio, a prendersi cura di un territorio o di un problema.

E oggi il diffondersi in Italia di funzioni relativamente nuove come quella di «advocacy» è sintomatico del prendere piede nel nostro contesto di Terzo settore di nuove modalità dell'associarsi come, ad esempio, la «comunità di interesse» del mondo anglosassone, caratterizzata da raggruppamenti strumentali al perseguimento di obiettivi specifici.

Questi esempi mostrano la possibilità di praticare sguardi sulle *forme dell'associarsi* che considerano questa dimensione non come esclusivamente interna alla vita delle organizzazioni ma, al contrario, come un osservatorio privilegiato sui compiti generali da esse svolti all'esterno, una faccia di una medaglia che ha l'altra nelle funzioni perseguite sul territorio da queste organizzazioni.

## Le regole non coincidono con i loro usi

Chi scrive ha provato a recuperare e rinnovare quel tipo di attenzione verso le *forme associative* ora esemplificata per mezzo di un lavoro di ricerca nel quale un'approfondita indagine empirica (quantitativa e soprattutto etnografica) sull'associarsi quotidiano funziona da prisma per leggere il Terzo settore contemporaneo come *attore della società civile*<sup>(1)</sup>.

Tra le premesse di fondo che hanno strutturato questa ricerca vi era l'assunto di *una relativa autonomia* del regno delle pratiche quotidiane del Terzo settore, ovvero la specificità delle logiche di funzionamento di questo ambito rispetto ai fattori di contesto in cui si colloca.

Attingendo al pensiero di Michel de Certeau (1990), si è partiti dall'idea secondo cui gli usi che gli attori fanno di regole e procedure – fattisi particolarmente stringenti con la recente riforma del Terzo settore – necessariamente differiscono dalle stesse regole e procedure, ovvero seguono scopi e codici inevitabilmente diversi da quelli per cui quelle regole sono state create.



1/ Citroni S., *L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*, Meltemi, Milano 2022.

## Per comprendere il Terzo settore non basta analizzare i sistemi di welfare in cui opera o gli obblighi imposti dalla recente riforma, ma bisogna considerare come tali elementi siano usati nelle pratiche quotidiane.

In genere si pensa diversamente, facendo coincidere un fenomeno con le regole formali secondo cui è stato da qualcuno previsto che funzioni: ad esempio, per cambiare il Terzo settore – in particolare evitare l'abuso di quest'etichetta (Moro, 2014) – si interviene sulle «regole» che lo disciplinano, imponendo una serie di obblighi di rendicontazione. Di fatto, però, tali obblighi si sovrappongono alle attività ordinarie *senza mutarle*, semplicemente aggiungendovi un livello burocratico che resta esterno alle stesse attività.

Il caso della partecipazione a bandi per finanziare le proprie attività ordinarie mostra con chiarezza quanto non siano le previsioni normative a mutare le pratiche, ma sia vero il contrario, dato che sono le pratiche che piegano alle proprie logiche le previsioni normative. Ciò non è di per sé uno scandalo, dato che gli usi non sono sinonimi di abusi.

### La relativa autonomia delle pratiche

Gli studiosi della vita quotidiana hanno mostrato, con particolare chiarezza, la relativa autonomia dell'ambito delle pratiche: ad esempio, Harvey Sacks ha sostenuto che «vi sono probabilmente moltissimi processi che producono mutamenti importanti

nel mondo – cambiamenti politici, economici, religiosi –, ma che non cambiano affatto l'attività di essere persone normali» (Sacks, 2008, p. 44).

In altre parole, se si vogliono capire i compiti generali realizzati dal Terzo settore contemporaneo non basta analizzarne le condizioni politico-istituzionali, le caratteristiche dei sistemi di welfare in cui le organizzazioni operano o gli obblighi imposti dalla recente riforma legislativa, ma bisogna fare lo sforzo di considerare *come* tali elementi sono usati nelle pratiche quotidiane del Terzo settore.

Queste ultime non fluttuano nel vuoto, sono fortemente condizionate dai fattori strutturali in cui si collocano pur non coincidendo con essi: ad esempio, la recente discussione sulle condizioni retributive degli operatori sociali punta giustamente il dito sulle condizioni di welfare in cui il Terzo settore opera, ma è utile ricordare in questo dibattito i casi in cui alcuni attori non profit si sono rifiutati di partecipare a gare d'appalto giudicate incapaci di garantire condizioni degne e hanno comunicato pubblicamente le ragioni del loro diniego <sup>(2)</sup>.

### Gli usi rimandano a «stili di scena»

Un secondo assunto alla base del lavoro svolto è il fatto che gli usi e le pratiche quotidiane non

23 animazione sociale 365

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634





siano del tutto casuali, improvvisati di volta in volta e per questo inafferrabili, non generalizzabili.

Per quanto sfuggenti, tali usi includono abitudini, *routine*, modelli ricorrenti d'interazione, stili associativi che strutturano il senso dell'adeguatezza di ciò che può essere detto o fatto in diverse situazioni. Ciò che risulta fuori luogo durante un consiglio direttivo non necessariamente lo è in una riunione di équipe e non coincide con il senso dell'appropriatezza vigente negli scambi informali che in genere precedono e seguono quelle occasioni, anche laddove questo tipo di situazioni informali includa gli stessi partecipanti delle stesse scene formali e gli scambi vertano sugli stessi argomenti.

Cogliere la logica degli usi e delle pratiche quotidiane richiede di prestare attenzione alle scene, ai concreti *contesti di azione* in cui le persone parlano, fanno gruppo, prendono decisioni o interagiscono con gli utenti di un servizio.

L'interesse verso le forme dell'associarsi, al centro del lavoro di ricerca a cui si è accennato,

## II

**2/** Ad esempio, cinque cooperative sociali milanesi hanno deciso di non partecipare al bando dell'accoglienza diffusa della Prefettura di Milano in scadenza il 12/03/2019 depositando ricorso al TAR del Lazio per chiedere l'annullamento del bando. L'episodio non è stato un caso isolato, a Milano si è ripetuto in altre occasioni nei mesi successivi.

ha spinto a sviluppare un' esplorazione *sui generis* del mondo del Terzo settore, in cui la necessaria disarticolazione dell'eterogeneità di questo vasto universo ha adottato *una doppia chiave di lettura*: relativa alle diverse «scene» in cui la sua vita quotidiana prende forma e agli «stili» associativi in esse prevalenti, ovvero ai modelli d'interazione lì ricorrenti.

La variabile al centro del lavoro condotto incrocia i due elementi appena introdotti, definendosi in termini di *stili di scena* (Lichterman, Eliasoph, 2014): routine d'interazione, modi di fare gruppo che ricorrono nella vita quotidiana di un'organizzazione ma che non vanno riferiti all'organizzazione stessa (nella vita di un'organizzazione si praticano diversi stili) né agli individui che vi partecipano (un individuo può conoscere e agire attraverso diversi stili), bensì alle scene di volta in volta osservate.

Quindi, piuttosto che disarticolare il Terzo settore rispetto ad ambiti d'intervento, forme organizzative o giuridiche, nello studio condotto si è proceduto a *mappare quali fossero gli stili di scena praticati nella vita quotidiana* dei casi studio selezionati.

In particolare, ne sono stati individuati cinque: la «militanza», la «cittadinanza attiva», il «volontariato occasionale», la «comunità di identità» e la «comunità di interesse». Ciascuno di questi stili si esprime in interazioni concrete fra associati, volontari, operatori, utenti e dirigenti, informate da specifiche aspettative reciproche che in genere rimangono implicite, fino a quando non sono disattese da interventi fuori luogo, siano essi intenzionalmente prodotti o meno (ad esempio, gaffe o maldestrezza).

Per quanto si esprimano in interazioni concrete e situate, gli stili di scena rimandano a *concezioni generali di cosa sia e cosa faccia un'associazione*: ad esempio, un'arma per condurre battaglie di principio nella «militanza» oppure, nella «comunità di interesse», un mezzo funzionale a perseguire specifici scopi su cui convergono in modo strumentale diversi soggetti.

In altre parole, qualificare i rapporti che legano i diversi operatori del Terzo settore nelle concrete

scene in cui agiscono costituisce un punto di accesso fondamentale su una dimensione altrimenti troppo ampia per essere direttamente colta, quale quella del ruolo generale svolto dai gruppi nei contesti in cui operano.

Rinviando ad altre fonti il lettore interessato all'esemplificazione dell'approccio metodologico adottato per cogliere gli stili di scena (Citroni, 2022), si preferisce in questa sede evidenziare sinteticamente *tre motivi che rendono rilevante questa variabile* e quindi lo studio dell'associarsi quotidiano che essa permette di realizzare.

### **Gli stili sono fucina dell'agire associativo**

Un primo motivo di rilievo degli stili di scena è stato anticipato definendo questa variabile come una delle facce di una medaglia che ha sull'altro lato i *compiti* che un gruppo di fatto porta avanti attraverso la propria operatività. Con ciò si fa riferimento allo stretto rapporto che intercorre tra *forme* dell'associarsi e *contenuti* dell'azione associativa: più precisamente, al fatto che *i secondi si radicano nei primi*.

In genere, cosa un'associazione fa (erogazione di servizi, iniziative culturali, progetti di animazione sociale...) viene ricondotto alle opportunità offerte dal contesto in cui opera (ad esempio, i bandi che finanziano specifiche azioni),

**Più che guardare i contenuti del fare merita soffermarsi sugli «stili di scena» attivati nelle pratiche quotidiane, sui modi di fare gruppo o sui modelli ricorrenti d'interazione attraverso cui le iniziative prendono forma.**

facendo quindi coincidere le pratiche con le dimensioni strutturali in cui si collocano. Oppure, adottando un'ottica più vicina a quella economica, si pensa che le associazioni elaborino le proprie scelte strategiche a tavolino, in modo astratto, per poi dedicarsi alla pratiche necessarie alla loro implementazione.

L'approccio adottato suggerisce piuttosto *un movimento contrario*, ovvero che vi siano prima le pratiche, e il loro consolidarsi in stili ricorrenti, e che in queste pratiche si radichino le opzioni strategiche adottate, il loro apparire come ragionevoli o meno, oppure il loro non poter essere nemmeno incluse nell'orizzonte del possibile.

Ad esempio, la crescita degli *eventi culturali* nel repertorio d'azione del Terzo settore è sicuramente stata influenzata dalle opportunità in questo senso offerte da varie fonti di finanziamento ma, allo stesso tempo, il modo in cui questa possibilità è stata declinata risente dell'affacciarsi nel contesto culturale nel corso degli ultimi decenni di uno stile associativo relativamente nuovo qual è quello del «volontariato occasionale». Per chi pratica questo stile associativo l'evento culturale è un'opzione ragionevole, utile per sviluppare una partecipazione pensata negli stessi termini, ovvero come adesione di breve durata e cen-





trata sui contenuti dell'iniziativa svolta (piuttosto che come appartenenza organizzativa di lungo termine).

Oppure, per fare un altro esempio, le iniziative di advocacy sono un'opzione strategica sempre più frequentata nel nostro Paese in virtù di uno stile – quello della «comunità di interesse» – che rende sensata quest'opzione, dato che si tratta della costruzione di relazioni strumentali al perseguimento di obiettivi puntuali, mettendo da parte divergenze su principi valoriali di fondo.

Oppure ancora, nello stile della «cittadinanza attiva», una discussione aperta sul significato degli obiettivi che l'associarsi persegue – capace di spingersi sino a una loro problematizzazione e ridefinizione – è un'opzione ragionevole in linea con, e piena espressione di, quell'impegno diretto e in prima persona che questo stile realizza.

Invece, nella «militanza», questo tipo di discussione in genere è fuori dall'orizzonte delle opzioni praticabili e non perché potenzialmente non utile, ma per via del fatto che problematizzare apertamente la causa perseguita equivale a camminare sulle uova del terreno condiviso su cui poggia quel tipo di partecipazione associativa, ovvero significa minare il collante che lega gli associati per mezzo di quello stile di scena.

In altre parole, gli stili rilevano

non solo rispetto ai compiti generali portati avanti da un'associazione ma, più nello specifico, costituiscono *la fucina in cui le iniziative prendono forma*, ossia la dimensione istituzionale che predefinisce e incanala l'orizzonte del possibile che un gruppo declina con la propria operatività.

### **Gli stili associativi, filtri «metaforizzanti»**

Un secondo motivo per cui vale la pena fare lo sforzo di specificare gli stili dell'associarsi quotidiano del Terzo settore contemporaneo riguarda il loro peso nei confronti di tendenze e cambiamenti generali, normalmente osservati solo su scala ampia.

Ad esempio, la crescente contrattualizzazione dei rapporti con le amministrazioni pubbliche, la crescita degli eventi nel repertorio d'azione del Terzo settore e la diffusione del volontariato occasionale sono processi di mutamento che è utile interrogare nel modo in cui si manifestano a livello della vita quotidiana delle organizzazioni, chiedendosi quale significato hanno a questo livello, quali vincoli pongono e quali opportunità offrono.

Affrontare queste domande a livello empirico, con riferimento a una singola organizzazione, fa emergere l'impossibilità di fornire risposte univoche nei loro confronti: ovvero, a seconda delle scene osservate e degli stili associativi in esse prevalenti, una stessa trasformazione – ad esempio, l'arrivo di nuovi partecipanti giovani in un gruppo in fase di invecchiamento – sarà vissuta diversamente, talvolta come un'opportunità di rinnovamento del gruppo e talaltra come minaccia alla sua stabilità e sopravvivenza.

Ad esempio, se i nuovi partecipanti praticano uno stile di «cittadinanza attiva» nelle scene della vita associativa in cui invece prevale la «militanza», essi potrebbero costituire un fattore di crisi della solidarietà interna e per questo rappresentare qualcosa da respingere, piuttosto che accogliere favorevolmente. In altri casi, invece, gli stili praticati dai nuovi parte-



cipanti – per quanto diversi – potrebbero non costituire alcun tipo di minaccia per il gruppo.

Questo tipo di attenzione situata non implica l'impossibilità di generalizzare, dato che per quanto un'organizzazione ospiti una varietà di stili, ve ne sono in genere *alcuni dominanti e altri minoritari*, ovvero praticati in un numero limitato di scene della vita quotidiana di gruppo.

Ciò detto, in ogni caso, pone in evidenza un'azione di *filtro* esercitata dagli stili nei confronti dei fattori di contesto che, nello studio condotto, è stata identificata con riferimento a ognuno dei processi di cambiamento generale indagati: ad esempio, la diffusione degli eventi culturali con scopi d'inclusione ha suscitato un ampio dibattito in merito alle loro implicazioni, con una generale polarizzazione tra gli «apocalittici» che vedono questo repertorio come depoliticizzante e gli «integrati» che, al contrario, enfatizzano la sua capacità di attivare forme di coinvolgimento leggero, capaci di raggiungere nuovi pubblici rispetto a quelli più tradizionali legati ai servizi.

Anche in questo caso simili esiti non derivano dalla trasformazione in sé, ma dal modo in cui essa è declinata sul piano delle pratiche per mezzo degli stili associativi attraverso cui gli eventi culturali sono organizzati e hanno luogo.

**Nello studio condotto si vede come iniziative orientate all'inclusione di cittadini di origine straniera di uno stesso quartiere producano esiti diversi e persino opposti e come ciò derivi dagli stili attraverso cui quelle iniziative sono realizzate.**

Ad esempio, nello studio condotto si vede come iniziative culturali molto simili, orientate all'inclusione di cittadini di origine straniera di uno stesso quartiere, producano esiti diversi e persino opposti rispetto a questo tipo di obiettivo e come ciò derivi dagli stili attraverso cui quelle iniziative sono realizzate, dallo specifico tipo di barriere e possibilità che ciascuno offre nei confronti dei soggetti cui si rivolge e degli stili che essi conoscono e riconoscono.

L'azione di filtro esercitata dagli stili, quindi, è *tutt'altro che neutrale* e può essere vista nei termini di un'azione «metaforizzante» (de Certeau, 1990, p. 67) nei confronti delle condizioni di contesto, delle opportunità e dei vincoli che esse pongono. «Metaforizzare» qui significa modulare, un *inventare* che tiene insieme la riproduzione dell'ordine dominante e il suo cambiamento. Infatti, gli usi quotidiani di opportunità e vincoli di contesto sul piano formale li consolidano, ma su quello informale (relativo agli stili associativi) li mutano, facendoli funzionare ad un altro registro rispetto a quello originario.

Questo fondamentale insegnamento della lezione di de Certeau nello studio condotto si è visto che produce modulazioni non casuali, ma derivanti dagli stili associativi di volta in volta praticati.

Ad esempio, le condizioni in cui operavano i gruppi studiati istituivano tre specifici vincoli alle possibilità di finanziare le iniziative del Terzo settore: in particolare, si doveva trattare di: *a)* azioni orientate ad attivare le persone coinvolte come volontari o utenti, *b)* da realizzare mettendo in campo interventi su più ambiti tematici relativi a uno stesso territorio e *c)* chiamati a misurare con precisione gli impatti prodotti.

Queste tre stesse condizioni si declinavano in pratiche e relativi dilemmi che esse dovevano affrontare, ben diversi a seconda degli stili associativi adottati.

Ad esempio, nel caso del «volontariato occasionale» si manifestano nei termini della ricerca di un equilibrio fra, da una parte, un coinvolgimento dei volontari predefinito e facilmente misurabile e, dall'altra parte, l'adozione di spazi di apertura e indeterminazione necessari a favorire la loro autonoma attivazione, a partire dalle loro sensibilità e interessi.

Invece, nel caso della «comunità di interesse» quelle stesse tre condizioni sopra citate si manifestano in tutt'altro modo, in particolare nel dilemma fra la creazione di reti più ampie possibili focalizzate su obiettivi specifici e predefiniti oppure nella realizzazione di reti più limitate ma attive su obiettivi più aperti alla definizione da parte dei loro partecipanti.

Infine, rispetto all'azione «metaforizzante» esercitata dal filtro degli stili associativi nei confronti delle condizioni di contesto in cui sono praticati, è utile sottolineare come questa prospettiva permetta di avvicinare il rapporto tra vita associativa quotidiana e dimensioni istituzionali generali in modo tutt'altro che ingenuo.

Infatti, piuttosto che appiattare e fare coincidere le pratiche con le condizioni strutturali, oppure pensare idealmente che queste da sole, con il solo loro estrinsecarsi, abbiano la forza di opporsi e resistere a tali condizioni, la prospettiva sviluppata persegue una terza opzione. Questa riconosce come le pratiche consolidino sul piano formale i fattori strutturali, le opportunità e i vincoli che ne permettono lo sviluppo

ma, allo stesso tempo, riconosce come sul piano informale tali fattori e vincoli siano piegati a usi e logiche necessariamente diverse da quelli per cui essi sono stati istituiti.

Tornando all'esempio sopracitato, partecipare a un bando legittimo e consolida questo dispositivo ma al contempo, negli usi che dei vincoli posti dal bando vengono fatti, questi sono metaforizzati, fatti funzionare secondo registri propri che sono ricondotti al peso degli stili associativi praticati dai gruppi studiati.

## Gli stili danno forma al «senso comune»

Infine, è possibile fare un breve accenno a un ulteriore elemento di rilevanza degli stili associativi, relativo in questo caso al fatto che nel dispiegarsi concreto di questa dimensione prende forma *l'esercizio di un sottile potere* – poco visibile e per questo particolarmente efficace – da parte del Terzo settore. In sintesi, si tratta della sua capacità di «influire sul *va-da-sé*, sui modi comuni di pensare, parlare e scrivere» (Boltanski, Esquerre, 2017, p. 58) e soprattutto su come ci si associa nel Terzo settore e ci si organizza nel portare avanti attività e servizi pubblici.

La capacità trasformativa del Terzo settore, ovvero la misura in cui attraverso il proprio operare riesce a incidere su questio-



ni generali d'interesse collettivo, in questo periodo storico appare indebolita rispetto al passato ed è oggetto di svariate critiche: basti pensare all'ipotesi ampiamente circolante di un Terzo settore depoliticizzato, oppure alla provocazione con cui papa Francesco ha additato i «palliativi del Terzo settore» che «non sempre sono capaci di affrontare strutturalmente gli attuali squilibri che colpiscono i più esclusi»<sup>(3)</sup>.

In entrambi i casi si tratta di letture che, pur trovando facili conferme empiriche, derivano dal presupposto implicito – sopra citato come visione egemonica – secondo cui il Terzo settore si qualifica esclusivamente in base a ciò che fa, alle iniziative che realizza e ai relativi ambiti d'intervento, non rispetto al modo in cui si struttura e come interviene negli specifici ambiti in cui agisce.

Infatti, se si guarda solo *cosa* il Terzo settore fa è facile notare che l'advocacy – per quanto presente (Polizzi, 2022) – non sia la sua attività prevalente, oppure che risolvere i problemi di povertà o alloggio di molti non intacchi le cause strutturali da cui quei problemi derivano, i quali nella loro dimensione collettiva quindi continueranno a riprodursi.

## II

3/ Dall'intervento del papa al convegno «The economy of Francesco» nel settembre 2022.

## Esiste un'azione trasformativa del Terzo settore che si esprime nel quotidiano, ma che resta invisibile agli occhi della misurazione dell'impatto sociale.

Se però si sposta lo sguardo verso *come* il Terzo settore agisce sul piano pratico il quadro cambia decisamente: si vede, ad esempio, che esiste un diverso modo d'intendere la capacità trasformativa e quindi l'azione politica, che differisce significativamente dalla più nota dinamica della politicizzazione, ovvero dal problematizzare discorsivamente temi e questioni (ad esempio, di genere o relativi alla disabilità) fino a quel momento date per scontate, metterle pubblicamente in discussione per portarle all'attenzione della politica istituzionale e chiamarla a intervenire attraverso la regolamentazione.

Esiste invece un'azione trasformativa del Terzo settore che prende forma attraverso una dinamica per certi versi opposta a quella ora descritta: piuttosto che togliere dal dato per scontato e problematizzare ciò che è considerato normale, di fatto introduce *nuova normalità, nuovi modi di associarsi e affrontare problemi* che in virtù della loro efficacia, di fatto – in modo pratico, prima che discorsivo –, ridefiniscono gli ambiti tematici e i problemi cui si riferiscono, introducendo e legittimando nuove opzioni prima inesistenti.

Gli esempi storici più noti in questo senso sono quelli degli interventi di riduzione del danno per le tossicodipendenze o l'approccio degli alcolisti anonimi (Bateson, 1972): modalità radicalmente nuove di affrontare condizioni e problemi che sul piano pratico – non su quello di battaglie politiche apertamente condotte – ridefiniscono il significato di questi problemi e condizioni a partire dall'efficacia degli

interventi messi in campo e della loro capacità d'istituzionalizzarsi in opzioni legittime e riconosciute, adottabili anche da altri.

Molti dei temi al centro dell'attuale dibattito del welfare (povertà educativa, inclusione sociale, attivazione...) hanno una genesi simile, ovvero sono il portato di una sottile capacità del Terzo settore di condurre azioni politiche radicali, che spostano il confine tra il dicibile e l'indicibile (Boltanski, Esquerre, 2017, p. 58), il praticabile e l'impraticabile, ciò che è considerato normale e accettabile e ciò che non lo è.

Tale capacità si estrinseca sottracciata, nell'ombra di una quotidianità di pratiche apparentemente anodine, in realtà capaci di produrre cambiamenti tanto più rilevanti quanto meno percepiti come tali, relativi al *sensus commune* di una società, a ciò che «va-da-sé».

Questo tipo di azione è invisibile agli occhi della misurazione dell'impatto sociale, non afferrisce ai contenuti e agli ambiti tematici direttamente affrontati: essa riguarda tanto gli approcci e i modi di affrontare specifici problemi quanto le modalità dell'associarsi praticate nel fare ciò. In entrambi i casi, infatti, nelle pratiche si struttura ciò che il Terzo settore fa e ancora prima ciò che esso può fare, ovvero quotidianamente si definisce e ridefinisce il campo delle opzioni disponibili e praticabili nel repertorio condiviso da una società negli ambiti dell'impegno civico e di Terzo settore. ■

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1977.
- Bianco L., Poggi V. (a cura di), *L'associarsi di mondi migranti*, «Le Matite di Animazione Sociale», 2022.
- Boltanski L., Esquerre A., *Verso l'estremo. Estensione del dominio della destra*, Mimesis, Verona 2017.
- Brighenti A. M., *On Territorology. Toward a general science of territory*, in «Theory, Culture & Society», 1, 2010, pp. 52-72.
- Busso S., *Terzo settore e politica*, in «Polis», 35 (2), 2020, pp. 393-408.
- Citroni S., *L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*, Meltemi, Milano 2022.
- De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001.
- De Leonardis O., *Declino della sfera pubblica e privatismo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 28, 1997, pp. 169-193.
- Lichterman P., Eliasoph N., *Civic Action*, in «American Journal of Sociology», 120, 3, 2014, pp. 798-863.
- Melucci A., *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano 1994.
- Moro G., *Contro il non profit*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Muehlebach A., *The moral neoliberal. Welfare and citizenship in Italy*, University of Chicago Press, Chicago 2012.
- Polizzi E., *Le alleanze di advocacy: la vocazione politica del Terzo settore*, in «Aggiornamenti sociali», novembre 2022.
- Sacks H., *Analisi della conversazione*, Armando, Roma 2008.
- Savioli P., *ONG. Cavallo di Troia del capitalismo globale*, Zambon, Milano 2009.

**i)**

**Sebastiano Citroni** è professore associato di sociologia culturale presso il dipartimento DIDEC (diritto, economia e culture) dell'Università dell'Insubria a Como. I suoi temi di ricerca riguardano l'associazionismo, la vita quotidiana, gli studi urbani e territoriali, l'ordine dell'interazione e l'etnografia: [sebastiano.citroni@uninsubria.it](mailto:sebastiano.citroni@uninsubria.it)